



## **RELAZIONE al collegio dei docenti**

**Seduta di martedì 23 aprile 2013**

Care colleghe e cari colleghi,

come vi è noto fin dal 23 gennaio scorso, con la fine di dell'anno scolastico smetterò di fare il direttore di queste scuole, dopo 26 anni di attività che mi hanno riservato, insieme a qualche inevitabile delusione, tante soddisfazioni e tante emozioni. Il mio personale bilancio è positivo. Ho comunque ritenuto utile un resoconto a caldo della mia esperienza, attraverso un sommario tentativo di storicizzare alcuni avvenimenti di questi ultimi tre decenni.

### **Introduzione: il passato e i predecessori**

Dopo aver frequentato, a partire dal 1957, l'asilo di San Francesco, le scuole elementari in Piazza Castello e il ginnasio di via Varesi, mi ero iscritto alla vecchia scuola magistrale seminariale, che a quei tempi formava oltre duecento maestre e maestri di scuola elementare all'anno, per far fronte alle necessità del *baby boom* degli anni '60, quell'esplosione delle nascite che avrebbe pure portato, in quegli stessi anni, a progettare e costruire le scuole elementari e dell'infanzia dei Saleggi, nonché la seconda sede di scuola media e, poco più tardi, il liceo.

Nel 1974 ottenni la patente di maestro e, come tanti se non tutti, inoltrai un paio di concorsi e ottenni il posto qui a Locarno. Mi fu affidata - che colpo di fortuna! - una 2<sup>a</sup> elementare in Piazza Castello, dove avevo pure svolto un tirocinio, negli anni in cui vigeva la regola che i neo-diplomati dovessero prendere una 1<sup>a</sup>: forse la classe più difficile della scolarità obbligatoria. Lì insegnai nove anni, un'esperienza indimenticabile. Nell'autunno del 1983 mi iscrissi alla Facoltà di Psicologia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Ginevra, dove ottenni la licenza nel 1987, ciò che mi permise di concorrere al posto che era stato per 27 anni di Elio Galli, nominato nel 1960, quando io ero in 2<sup>a</sup> elementare, e divenuto per me, negli anni di insegnamento, un punto di riferimento molto qualificato, sia dal punto di vista umano che da quello professionale.

Può essere di un certo interesse aprire una parentesi sulla nomina di Galli. Nel 1951 andò in pensione il direttore Antonio Bacchetta, liberale, dopo 43 anni di carriera tra insegnamento e direzione. Al suo posto fu nominato Sandro Perpellini, anch'esso liberale, da vent'anni a Locarno dopo dodici anni di insegnamento a Bellinzona.

La nomina di Galli, socialista, non fu esente da polemiche. Scrisse IL DOVERE, nella sua edizione del 24 settembre 1960, cioè ad anno scolastico appena iniziato:

*Non si è voluto, da parte del partito liberale-radicalo della città, iniziare una polemica attorno alla recente nomina del nuovo direttore delle scuole comunali. [...]*

*La città deve però sapere quale fu l'atteggiamento dei rappresentanti liberali in Municipio che si trovarono nell'invidiabile facile situazione di dover da soli difendere l'eccellente candidatura del professor Dante Bertolini.*



*L'atteggiamento è riassunto nella seguente presa di posizione che è stata consegnata a verbale nella seduta municipale. «I rappresentanti del partito Liberale Radicale in Municipio, preso atto della nomina a direttore delle scuole comunali del maestro Elio Galli di Brissago - di cui sanno convenientemente apprezzare le doti di cultura, di qualità e l'esperienze scolastiche e di cittadino - sentono il dovere di protestare vivamente, poiché ritengono che al partito maggiore - dato che presentava il candidato migliore sotto ogni punto di vista - spetta tale posto direttivo: ed esprimono al prof. Dante Bertolini, ispettore scolastico, che per altro si era deciso a concorrere soltanto quando colleghi d'altro partito gli avevano - anche non richiesti - formalmente assicurata la nomina, i sentimenti di migliore simpatia, di stima e di affetto».*

*Continuava IL DOVERE: Libera Stampa, il 2 agosto, annunciando la pubblicazione del concorso scriveva: «Ci auguriamo che delle pastette politiche non vengano a intralciare la serenità di giudizio del consesso municipale». Più clamorosa sconfitta - scrive in conclusione - non poteva ricevere, proprio dai suoi, il giornale socialista.*

Elio restò direttore per 27 anni, anche se rischiò di lasciare la carica già nel 1963: candidato molto quotato per le elezioni del Consiglio di Stato, fu invece sconfitto da Federico Ghisletta. Nel 1965 nacque *Politica Nuova* e nel 1969 fu istituito il Partito Socialista Autonomo.

Mi piace ricordare, tra le tante riforme realizzate dal mio predecessore, la concezione e la concretizzazione del futuro Servizio di Sostegno Pedagogico, nato proprio a Locarno e a Viganello, come *recupero*, nell'anno scolastico 1973/74, prima docente Enrica Giovannari. E fu sempre lui, grazie a un'interpretazione un po' fantasiosa delle leggi dell'epoca, ad assumere il primo docente per allievi alloggiati - la collega Michela Banfi - per far fronte ai primi bambini turchi che erano giunti in città.

E qui chiudo la parentesi.

I miei 26 anni sono stati condizionati in maniera determinante da alcuni eventi in parte concatenati, che hanno però avuto delle ricadute marcate sulla vita e sulla conduzione della nostra scuola.

### **Stasi del corpo insegnante**

Nel 1973 vi fu la prima crisi del petrolio, che tra i suoi diversi effetti generò un'importante contrazione delle nascite. Si pensi, per evocare una dimensione del fenomeno, che nel 1974 le scuole comunali di Locarno contavano 42 sezioni di scuola elementare con oltre mille allievi. L'anno in cui divenni direttore le sezioni erano scese a 29, ma nel 1980/81 c'erano già sei doppie docenze, una misura creata dal Cantone per limitare i danni ed evitare licenziamenti. Quest'anno, infine, abbiamo raggiunto uno dei minimi storici, con sole 25 sezioni e meno di 500 allievi.

Fin verso la metà degli anni '70, inoltre, molti docenti di scuola elementare conseguivano la patente di scuola maggiore dopo qualche anno di pratica, tramite la frequenza di corsi, per lo più estivi, all'Università di Pavia. Nel 1974 fu istituita formalmente la scuola media, che iniziò la generalizzazione nel 78/79 proprio nel Locarnese. A quel momento i maestri di scuola maggiore furono riciclati nella scuola media e divennero professori. I corsi di Pavia furono soppressi e chi si ritrovò nella scuola elementare senza l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole maggiori restò dov'era.

Tra calo delle nascite e improvvisa modifica delle regole del gioco della pur piccola carriera, molti maestri che a quell'epoca avevano meno di trent'anni restarono al palo: si pensi che della sessantina di docenti dell'anno in cui ho iniziato, 21 sono ancora qui.

Come se non bastasse nell'84 fu votata la nuova magistrale post-liceale, di due anni, che era ovviamente poco attrattiva e che sfornò i primi insegnanti nel 1991. Da allora la magistrale, che nel frattempo ha cambiato nome e struttura già due volte - dapprima Alta Scuola Pedagogica e ora DFA della SUPSI - è cresciuta poco: in parte, come detto, perché poco attrattiva a causa del mercato del lavoro ridotto ai minimi termini, e in altra parte a causa di un modello formativo che non permette di abilitare



un numero più consistente di maestri, benché già a partire dal prossimo anno scolastico il fabbisogno crescerà in modo rilevante.

Ho passato 26 anni caratterizzati da rare assunzioni e ancor più rare nomine, mentre da settembre vi saranno sei o sette nuovi colleghi, tra i quali più nomine degli attuali docenti incaricati.

### **Mobilità della popolazione**

Nei primi anni '80, come detto, la popolazione immigrata comincia a cambiare radicalmente. I primi turchi pongono problemi nuovi a un cantone che, fin lì, aveva conosciuto per lo più l'immigrazione dall'Italia, con particolare riguardo alla marea di operai giunti in Ticino durante il boom edilizio degli anni '60 e con lo sviluppo del turismo. Non posso scordare il primo compagno di classe immigrato. Si chiamava Vincenzo, era giunto a Locarno a fine agosto 1962 ed era stato inserito nella nostra 4ª elementare di Piazza Castello. Parlava italiano, probabilmente con l'accento della Basilicata. Con gli occhi di oggi credo che il suo processo di integrazione fu lungo e doloroso, così come quello di molti suoi connazionali.

Nel 1987 Silvano Salmina fu assunto come docente per gli allievi alloglotti. Insieme lavorammo per alcuni anni più sull'accoglienza e sugli aspetti socio-culturali dell'immigrazione, in un contesto piuttosto xenofobo e con una concentrazione elevata nei quartieri bassi della città. Il conflitto Medio-orientale - negli anni '80 - portò a Locarno un gran numero di famiglie provenienti dal Libano, dalla Siria, dalla Turchia. Molte di queste soggiornavano all'Albergo dell'Angelo e all'Albergo delle Alpi, frequentando di conseguenza la sede dei Saleggi, salvo qualche raro inserimento alla scuola pratica. Con l'inizio della dissoluzione della Jugoslavia - primi anni '90 - la pressione migratoria si fece più forte. Ricordo che nel 1992/93 dovvemmo affiancare a Salmina, assunto a tempo pieno, una seconda docente per poterci occupare, a un certo punto, di ben 53 allievi alloglotti, vale a dire oltre il 10% dei nostri allievi.

Il seguito è noto a tutti. Da una parte, nel 94/95, la figura del docente per allievi alloglotti fu istituzionalizzata, contornata di regole precise e limitata nei suoi compiti, più orientati all'insegnamento della lingua che ad altri aspetti molto importanti. Dall'altra la popolazione allogena si è pian piano modificata, tanto che quest'anno gli allievi svizzeri che frequentano la nostra scuola sono circa il 60%, anche se tra loro troviamo molti figli delle prime ondate migratorie dal Medio-oriente, dai Balcani, dalla penisola iberica e, naturalmente, dall'Italia.

È nondimeno fuor di dubbio che questa profonda modifica delle caratteristiche della popolazione che frequenta le nostre scuole ha posto problemi nuovi e difficili. Se in qualche modo siamo riusciti a far fronte dapprima all'emergenza e, in seguito, anche a questa nuova quotidianità, che oggi ha raggiunto quasi tutte le nostre sedi, il merito è certamente anche, direi soprattutto, delle maestre e dei maestri che, in un modo o nell'altro, hanno via via saputo accogliere questi allievi con grande umanità e professionalità.

Naturalmente, secondo me, la strada da fare è ancora lunga. Da una parte, nei primi anni, abbiamo faticato più di altri cantoni a convivere con queste nuove popolazioni. A Locarno più che altrove, inoltre, abbiamo dovuto fare i conti con caratteristiche socio-economiche e culturali abbastanza anomale, da quando la pianificazione del territorio avviata negli anni '50 e '60 ha fatto sì che molte famiglie si siano trasferite a far le fortune della nostra periferia - penso a Losone e Ascona, alle Terre di Pedemonte, a Tenero e Gordola, alla Valmaggia... Sebbene una gran parte delle ricchezze del Locarnese sia prodotta a Locarno, sappiamo bene che i riflessi fiscali vanno altrove, e noi ci ritroviamo con un'anomala distribuzione delle classi sociali e, a mo' di contrappasso, una scarsità di risorse finanziarie per rafforzare ben altre risorse.

Oltre a ciò vorrei ricordare che, in quegli ultimi lustri del secolo scorso, i concetti di *accoglienza* e di *integrazione* sono stati piuttosto confusi. La cosiddetta *pedagogia interculturale* era sì "politicamente corretta", intrisa però di pietismo e di finzione, con tutto sommato insincere aperture alle culture e alle abitudini sociali degli Altri. Io continuo a credere che un atteggiamento sano verso gli immigrati debba essere basato sulla comprensione e l'empatia, ma non fino al punto di annullare o eclissare la nostra



Cultura. Sarò pessimista, ma mi pare che in questo momento ci stiamo avviando verso una società sempre più anomica, cioè priva di identità: anche perché i primi a non più conoscere la nostra Cultura, nell'accezione più larga possibile del termine, sono proprio gli autoctoni. Così, forse, prima o poi saremo chiamati a integrare anche chi si vanta di abitare in queste terre da secoli. A meno di condividere l'idea, senza batter ciglio, che va bene così, che i modelli provenienti dal mondo dello spettacolo e dello sport siano più importanti della Storia, dell'Arte, della nostra bella lingua, della filosofia, della matematica, delle scienze e della speculazione intellettuale.

### **La crisi economica: un fatto cronico**

Cambio binario, ma non voglio prendere troppo tempo con le questioni dei soldi, delle finanze e dell'economia. Già ho evocato la crisi del petrolio del 1973, con le sue pesanti ricadute sull'economia e sul valore delle valute. Quell'anno è finito il periodo d'oro delle cicale, ma anche quello delle formiche, che se davvero erano operaie erano riuscite a capitalizzare dei gruzzoli di tutto rispetto.

I nati tra gli anni '30 e gli anni '40 si erano affacciati a un mondo del lavoro che offriva speranze e opportunità, determinate dal dopoguerra, dalla grande stabilità politica, malgrado la guerra fredda, dalla crescita demografica e da un'economia in grande espansione. Dal '73 in poi non sarebbe più stato così quasi per nessuno.

Sul piano del tutto personale, ho preso il mio primo salario nel settembre del 1974: e ho dovuto subito confrontarmi con l'aumento rilevante dei prezzi, da quello della benzina a quello di tutti i beni di largo consumo.

I cronisti raccontano che nei quarant'anni che ci separano da quell'autunno di guerra e di crisi, c'è stato un breve periodo di ripresa e di circolazione del denaro. Pare sia stato nella seconda metà degli anni '80. Ma io non ho potuto accorgermene, perché ero agli studi...

Ciononostante ho almeno il vago sentimento che negli anni passati alla direzione delle scuole sono stato costantemente confrontato con misure di risparmio: ciò che non ci ha tuttavia impedito di lavorare bene, tutti insieme, adeguando la lunghezza del passo alle dimensioni della gamba.

### **La rivoluzione tecnologica**

Parliamo ora di rivoluzione tecnologica. Mi verrebbe da cominciare quest'altro capitolo col più classico dei «*C'era una volta...*». In effetti, nella mia testa, il tutto suona un po' come appartenente a un passato lontanissimo.

Negli anni '70, giovane maestro con qualche velleità politica, ero stato inserito in un gruppo di lavoro del partito liberale radicale ticinese che avrebbe dovuto occuparsi di mass-media, un tema che mi appassionava anche in termini di educazione: avevo letto Marshall McLuhan, Edgar Morin, Neal Postman e credevo di avere in mano le «ricette giuste». O quasi.

In ogni modo, una bella sera il gruppo - venti o trenta persone - fu convocato dal suo presidente, l'avv. Gian Carlo Olgiati, al ristorante "Unione" di Giubiasco. L'avv. Olgiati ci intrattene per un paio d'ore, ma non parlò di televisione, di cinema, di pubblicità o di giornali, come tutti si aspettavano, bensì di *informatica*: termine che, lo confesso tranquillamente, fino a quella sera non avevo mai sentito. Ci raccontò cose paradossali, come ad esempio che di lì a una decina di anni in tutte le case ci sarebbero stati i computer e le casalinghe avrebbero gestito le loro ricette col PC. Con un po' di fantasia potete immaginare quali furono i commenti, sussurrati sotto voce e con sorrisi di commiserazione, all'uscita dopo la riunione: quello lì doveva esser caduto dal seggiolone da piccolo. Sta di fatto che l'attività del gruppo si esaurì quella sera stessa.

Qualche anno dopo un caro amico mi mostrò il suo nuovo "giocattolo": un computer denominato VIC 20. Pur intuendone qualche potenzialità, sembrava comunque un "coso" complicato e inutile. Passavamo ore e ore, per lo più nottetempo, a copiare istruzioni in linguaggio informatico. Alla fine, ad esempio, tutto il listato produceva qualche complicata stella in movimento, color verde o magenta su fondo rigorosamente nero.



Quando iniziai l'università - autunno 1983 - i PC come li conosciamo oggi non esistevano, anche se in qualche corso ci venivano spiegate le potenzialità di queste macchine, che erano accessibili presso i servizi informatici dell'ateneo e che, per poter funzionare, avevano bisogno di manuali d'uso che sembravano l'elenco telefonico di Tokyo. Ricordo che nella primavera del 1986 andammo al Bureau International du Travail col nostro insegnante per avviare una ricerca bibliografica sull'*educazione informale*. Al Bureau avevano un computer che accedeva a banche dati di non ricordo più quali immense biblioteche. Rammento però che l'inserimento della parola chiave *informale* generò due o tre titoli, mentre la parola chiave *educazione* ne sfornò un elenco interminabile e inutile. L'unica vera conclusione fu che il tema dell'*educazione informale* era ancora un campo piuttosto vergine.

È però vero che due anni prima avevo visto in una vetrina un marchingegno promettente, Macintosh 128, commercializzato a partire dal 24 gennaio 1984, una macchina che avrebbe rivoltato il mondo come un calzino. Le grandi novità erano il *mouse* e l'interfaccia grafica. Funzionava con un floppy disk da 3.5", su cui ci stavano il sistema operativo, l'applicazione e un po' di spazio per qualche documento. Lo schermo sembrava sponsorizzato dai fabbricanti di occhiali: 9 pollici, cioè circa 13 x 18 centimetri. Sembrava già la macchina delle meraviglie, ma aveva un problema non di poco conto: costava 12 mila franchi, senza orpelli di alcun genere.

Come è andata a finire la storia, almeno sino ad oggi, lo sapete tutti. Ma la storia che conosciamo oggi - pur con tutte le rapide evoluzioni che sono sotto gli occhi di ognuno - ha poco più di una decina d'anni ed è legata, oltre che ai nuovi hardware e ai sempre più sofisticati software, all'enorme diffusione della rete, che inizia negli anni a cavallo del millennio. È da quel momento che si può parlare sul serio, pensando ai nostri allievi, di *nativi digitali*, anche se già negli ultimi anni '90 in tante case spadroneggiavano i PC, i giochi elettronici e un sacco di altre diavolerie tecnologiche il cui uso è ancor oggi più legato al divertimento che non al Lavoro, nel senso più nobile del termine.

In altri anni, intellettuali come Karl. R. Popper o Pier Paolo Pasolini avevano messo sul banco degli imputati la televisione. Il primo scrisse un saggio divenuto famoso - «*Cattiva maestra televisione*». Il secondo, già nei primi anni '70, parlò di *mutazione antropologica* per descrivere l'omologazione della società italiana attraverso i cambiamenti sociali e culturali prodotti dalla massificazione televisiva. Provate a immaginare cosa scriverebbero oggi della televisione, di internet e dei loro derivati.

Se pensiamo ai contenuti, ci ritroviamo dritti in quella globalizzazione culturale che Pasolini chiamava mutazione antropologica, col valore aggiunto che tramite i nuovi media, **tutti** i nuovi media, si è creato un nuovo soggetto economico: il bambino. Ma vi sono pure delle ricadute gravose sul piano della crescita cognitiva e mentale. Alberto Oliverio, medico e psicobiologo italiano, ha pubblicato nel 2003 un saggio di grande interesse, «*Memoria e oblio*». Ne cito un passaggio significativo:

*L'esperienza della lettura e quella televisiva presentano (...) molte (...) differenze: una è legata alla capacità di concentrazione richiesta dalla lettura, che, proprio per le complesse operazioni mentali che implica, è estremamente superiore rispetto al guardare la televisione, che implica soltanto una disponibilità ad assorbire messaggi e immagini. Una seconda differenza riguarda il ritmo, estremamente individuale nella lettura, che lascia spazio a rallentamenti, accelerazioni, ritorni all'indietro ecc., mentre in televisione il ritmo è imposto dall'esterno e non può essere variato, sia che un programma sia interessante, sia che sia noioso, sia che richieda una chiarificazione e quindi un ritorno indietro: in televisione si può andare soltanto in una direzione, in avanti, seguendo un ritmo che è uguale per tutti e che non risente della nostra momentanea capacità di attenzione.*

*Attraverso la lettura noi creiamo le immagini cui allude un testo e la nostra creatività viene stimolata nel momento in cui leggiamo: la lettura, insomma, libera l'immaginazione e fa lavorare la nostra mente. A differenza della lettura, altre esperienze basate su un mondo fatto di immagini, come la televisione, hanno un minor potere evocativo e non mettono in moto strutture e funzioni addette alla logica del linguaggio. Per dirla con le parole dello psicologo Bruno Bet-*



*telheim, l'esperienza televisiva è molto diversa in quanto "la televisione cattura l'immaginazione ma non la libera, mentre un buon libro stimola e libera la mente".*

È difficile esprimere un giudizio oggettivo sull'attitudine della scuola di fronte all'irrompere dell'informatica e delle nuove tecnologie nella nostra quotidianità. A mente mia la scuola, sin dagli ultimi anni del passato millennio, non è stata in grado di compiere una riflessione *epistemologica* sul rapporto pedagogico che conveniva stabilire con questo nuovo mondo. A dirla tutta, errore che era già stato fatto anni prima nei confronti della televisione.

Ammetto che, in questo caso, i progressi sono stati rapidissimi, accompagnati da costi sempre minori, impedendo per lo più di fermarsi e riflettere. Ricordate i 12 mila franchi di cui ho parlato a proposito del primo Macintosh? Be', mi sembra ovvio che oggi con 12 mila franchi è possibile dotarsi di ben altro. Ma ci sarà un perché.

Concordo, e credo anche voi, con Umberto Eco, che ha scritto: «*Il computer non è una macchina intelligente che aiuta le persone stupide, anzi, è una macchina stupida che funziona solo nelle mani delle persone intelligenti*». Oggi, al di là della globalizzazione anche culturale favorita, e in parte decretata, proprio dalle nuove tecnologie, sentiamo di scuole che già hanno dotato i loro studenti e allievi del tablet, che teoricamente fa meraviglie. Mi manca - ma forse è un'ignoranza tutta mia - qualche fondamentale informazione relativa ai contenuti e a chi li sceglie. Chi proporrà cosa ai nostri allievi attraverso i tablet connessi perennemente alla rete?

Giunti a questo punto, non è nemmeno possibile snobbare con sufficienza il monito di Jean-Jacques Rousseau che nell'*Emilio*, libro del 1762, scriveva: «*Rendete il vostro allievo attento ai fenomeni della natura, e lo renderete ben presto curioso; ma, per alimentare la sua curiosità, non vi affrettate mai a soddisfarla. [...] Ch'egli non sappia nulla perché glielo avete detto voi, ma perché l'ha compreso da sé [...]. Se mai sostituirte nel suo spirito l'autorità alla ragione, egli non ragionerà più; non sarà più che il giocattolo dell'opinione degli altri*».

Ci si potrebbe chiedere, tra l'altro, fino a che punto noi adulti, noi **educatori**, siamo in grado di sfuggire alle logiche occulte, per non essere giocattoli delle opinioni altri: ma questa è naturalmente un'altra storia.

D'altronde Karl Popper ha osservato: «*Una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione, o più precisamente non può esistere a lungo fino a quando il potere della televisione non sarà pienamente scoperto. Dico così perché anche i nemici della democrazia non sono ancora del tutto consapevoli del potere della televisione. Ma quando si saranno resi conto fino in fondo di quello che possono fare la useranno in tutti i modi, anche nelle situazioni più pericolose. Ma allora sarà troppo tardi*». Se ci guardiamo attorno con un minimo di attenzione ci rendiamo conto che, nel frattempo, i *nemici della democrazia* se ne sono accorti eccome!

E pensare che si riferiva **solo** alla TV.

## **E la pedagogia?**

Avviandomi alla conclusione, non posso naturalmente passare oltre senza parlare dello *stato della pedagogia*. Marco Lodoli, scrittore e giornalista, ha pubblicato nell'agosto del 2011 su Repubblica un bell'articolo intitolato «*Basta con la scuola del cuore, ricominciamo a far pensare*».

«*Tutto è cominciato a precipitare - scrive Lodoli - nel momento in cui qualcuno ha stabilito che l'emotività è l'unico campo in cui si realizza il giovane. Sappiamo bene l'importanza delle ragioni del cuore di Pascal, del pensiero emotivo, della forza creativa che vive nei sentimenti e certo non vogliamo che i nostri ragazzi a scuola divengano dei robot: però ho l'impressione che sia stata una debolezza micidiale la rinuncia alla logica, alla razionalità, all'analisi e alla sintesi, all'intelligenza che sa muovere i pezzi sulla scacchiera e le parole nel discorso e i numeri nei quaderni a quadretti*».

E continua: «*La cultura è il tentativo di dare una forma e un ordine al caos. Per questo studiamo le tabelline e la sintassi, Aristotele e il sonetto, Dante e Kant e la storia e la chimica e la biologia. (...)*



*Tutta la pubblicità si muove nella direzione dei sentimenti più fasulli e ridicoli: la scuola deve andare nella direzione opposta, verso la ratio e il logos e l'arte dei nessi e delle consonanze. Il pensiero piccolo divide, il pensiero grande unisce, dice Lao-Tze. Intendiamoci: dare corso ai desideri fu un pensiero "rivoluzionario", 40 anni fa. Ma oggi, quando tutto si è ridotto a slogan suggestivo e vuoto, la vera rivoluzione è riappropriarsi della sostanza. E allora, come ridare forza al pensiero, oggi calpestatò dall'orda trionfante e barbara delle sensazioni spicciolate, dall'impressionismo e dalla destrutturazione? La lettura è fondamentale perché tuffa lo studente nello scorrere progressivo del tempo, nell'evoluzione dei caratteri, nella riflessione sulle piccole esistenze individuali e sulla vita grande che le contiene. Il prima e il poi segnano una strada. Ovviamente la matematica è la base del pensiero logico: i nostri ragazzi (...) spesso respingono l'universo dei numeri proprio perché li obbliga a pensare, a mettere in fila i passaggi, a trovare la soluzione esatta. Più letture, più matematica, dunque (...). Sarebbe bellissimo, poi, se tutti i ragazzi studiassero la musica: capirebbero come nelle note si sposano la precisione e la sensibilità.*

*Questa è la prima mossa da fare, la più importante. Poi si tratta di ricostruire un rapporto tra le generazioni. La maggior parte degli insegnanti pensa che gli studenti siano dei decerebrati volgari e ignoranti, e la maggior parte degli studenti pensa che gli insegnanti siano dei vecchi amareggiati e inutili. Anche qui temo che grandi danni siano venuti dalla malizia dell'economia, quella del marketing che pensa agli esseri umani in termini di target, che separa le età per poter vendere meglio i prodotti più adatti ai ventenni e alle sessantenni, musica e dentiere. La piazza si è frantumata, la comunità si è sbriciolata in calcinacci generazionali, ogni gruppo sta per conto suo, sospettoso, diffidente, scorbutico».*

Non si tratta, sia ben chiaro, solo di un problema di contenuti. Mi sembra palese che le televisioni private, giunte nel nostro cantone verso la metà degli anni '80, hanno innescato per primi la corsa all'insulso, poi esplosa e professionalizzata con l'avvento del www, con i suoi Facebook e i suoi Twitter, YouTube e chat varie. In un batter d'occhio ci siamo ritrovati, noi professionisti dell'educazione, a dover proseguire la nostra opera in un mare sempre più in burrasca, con tante sirene che attiravano, noi e i nostri allievi, verso spiagge sempre più ignote: alla fine abbiamo sbattuto sugli scogli, anche in virtù di certe mode che pervadono il mondo della pedagogia e dell'educazione da troppi anni.

Questi anni avrebbero richiesto un fermo richiamo alle essenzialità della scuola e alla grande tradizione della pedagogia democratica. Resto convinto, con Jean Piaget, che «L'insegnamento è arte altrettanto quanto scienza». Invece abbiamo assistito, più o meno inermi, all'estrema tecnocratizzazione della scuola e del fare scuola. Per quanto ci concerne, tutto è iniziato con la prima riforma della scuola magistrale, che con la nuova *Legge sulle Scuole medie superiori e sulla Scuola tecnica superiore*, votata dal Gran Consiglio il 26 maggio 1982 - siamo in piena crisi occupazionale -, crea la post-liceale di due anni, che entrerà in funzione verso la fine di quel decennio. Intanto mi si conceda un giudizio spassionato e non certo corroborato da studi e ricerche scientifiche: ma non mi sembra che il filtro del liceo abbia modificato le competenze linguistiche e culturali dei maestri diplomati da lì in poi. In ogni modo la scelta del nostro parlamento si era basata su alcuni raffronti internazionali; a far pendere la decisione verso la post-liceale, abbandonando quindi la magistrale seminariale che aveva pur formato anche parecchi dei presenti, erano stati i seguenti motivi - cito dal messaggio del Consiglio di Stato:

- accesso alla formazione magistrale rinviato al 19° anno di età, a garanzia di una maggiore consapevolezza in rapporto al senso di responsabilità e alla validità delle motivazioni insite nella professione;
- elevata cultura generale di base garantita dall'acquisizione del certificato di maturità;
- possibilità più diversificate di cambiamento in corso di studi, nel caso in cui lo studente si accorge di aver sbagliato orientamento o risulta carente sul piano attitudinale.



Ma il bello doveva ancora venire. Il 10 aprile del 1985 il Consiglio di Stato approvava il *Regolamento della formazione magistrale*, vale a dire lo strumento di applicazione che gettava le basi alla post-liceale. Due giorni dopo uscì sul Foglio ufficiale il bando di concorso per l'assunzione del corpo docente che dovrà, tra le altre cose più immediate, preparare i programmi e i materiali didattici per la magistrale post-liceale: sarà il punto di partenza di una formazione dei maestri basata essenzialmente sul **primato delle didattiche disciplinari** concepite da un gruppo di docenti formati nelle **discipline** con la collaborazione di alcuni docenti di **scienze dell'educazione**, formulazione che contempla un po' di tutto.

Da parte mia continuo a credere fermamente nella gerarchia che è stata ripresa dal nostro circondario nell'ambito della consultazione sul «Profilo professionale degli insegnanti». Vale a dire, nell'ordine:

- (a) L'etica e la deontologia professionale, perché la scuola e la classe non possono essere delle comunità basate sull'affettività, bensì sul Diritto. E perché il principio di **educabilità** deve restare al centro delle nostre preoccupazioni quotidiane.
- (b) La pedagogia, vale a dire l'arte di organizzare in un tutt'uno sensato ed efficace l'istruzione e l'educazione dei nostri allievi, attraverso un progetto che metta al primo posto l'obiettivo che - cito Philippe Meirieu - «ogni soggetto diventi artefice della propria intelligenza, capace di esercitarla fuori dai dispositivi didattici e dalla presenza del suo maestro, capace di sfuggire alla dipendenza dei propri insegnanti e alle facilità della riproduzione imitativa».

La pedagogia, nel senso che intendo io e che si rifà alla grande tradizione della sua Storia, significa pure **primato dell'insegnamento sulla valutazione sommativa e sulla selezione scolastica**.

Significa primato della **scuola attiva**.

Significa lavorare giorno dopo giorno in quell'area fertile del pensiero che Lev Vygotskij ha definito *zona di sviluppo prossimale*, uno spazio ideale da percorrere attraverso la differenziazione dell'insegnamento: che non è, come dicono senza nemmeno arrossire certi miei colleghi, la differenziazione degli obiettivi (pochi e un po' scemi per chi è in difficoltà, alti e nobili per i genietti ad alto potenziale cognitivo) o la differenziazione dei gruppi (di qua i buoni, di là i cattivi, di qua gli italo-foni, di là gli alloglotti: e via "differenziando").

- (c) La didattica generale, come garanzia affinché le didattiche specifiche restino dipendenti dall'organizzazione pedagogica, come mezzo che consente di affrontare gli eventi imprevedibili ed eccezionali, senza che ciò snaturi il percorso originale previsto.
- (d) Le didattiche disciplinari, ridotte nel nostro caso all'insegnamento della lingua italiana e della matematica.

Va da sé che una scuola fondata sull'etica e sulla pedagogia sarà di per sé meno tecnocratica e probabilmente più umanistica. Personalmente sono stufo del marcato utilitarismo che ci ha invasi da qualche decennio in qua. Resto convinto che l'approccio umanista possa costituire un ottimo investimento nel futuro, quel futuro incerto e mobile che ci impedisce comunque di sapere quali saranno le competenze richieste fra vent'anni a chi nasce oggi.

Negli anni dopo il Sessantotto è iniziata quella grande riforma politica denominata **democratizzazione degli studi**. L'obiettivo era quello di permettere a ognuno di poter giungere il più lontano possibile, indipendentemente dal sesso, dalla religione, dalla nazionalità, dal ceto sociale e dalle possibilità economiche. L'espressione-chiave era ed è **pari opportunità per tutti**. Già nel 1966, tuttavia, il sociologo francese Pierre Bourdieu ammoniva che trattando tutti i bambini come «uguali in diritti e doveri» la scuola trasforma differenze e disuguaglianze in fallimenti e insuccessi scolastici. Mentre, ad esempio, a sei anni alcuni bambini sanno già leggere mentre altri sono ancora molto lontani, si esige da tutti che siano in grado di leggere un anno più tardi.



Da quegli anni a oggi è indubbio che molto si è fatto, strutturalmente, per democratizzare gli studi: si pensi alla diffusione dei licei cantonali o all'istituzione della scuola media unica. L'indifferenza alle differenze, che trae origine in modo perverso dalle pari opportunità, ha contribuito ad un abbassamento abbastanza consistente delle competenze in uscita dalla scuola dell'obbligo.

Mi viene in mente una vignetta un po' cinica. Si vede un maestro seduto alla cattedra. Davanti a lui una classe un po' particolare: un uccello, una scimmia, un trampoliere, un elefante, una foca e un cagnolino. Sullo sfondo, un albero. Dice il maestro: «Bene, adesso facciamo un esercizio: il compito è uguale per tutti. Arrampicatevi sull'albero!»



Forse è giunto il momento, come ha scritto su *L'Éducateur* del febbraio 2012 il sociologo ginevrino Walo Hutmacher, di mirare all'uguaglianza dei risultati a un livello elevato, come si fa ad esempio nella leggendaria scuola finlandese, che tanti citano, ma che pochi studiano e tentano almeno di imitare.

Infine: è certamente vero che si può fare a meno di Leopardi e di Monet, di Mozart e di Calvino (Italo!), di Aristotele e di Gauss. Ma, per riprendere Lodoli, credo che in queste opere risiedano le uniche armi per combattere i sentimenti fasulli e per costruire le abilità intellettuali più adeguate per affrontare i continui mutamenti del futuro.

### Per concludere

Molti mi hanno chiesto cosa ha fatto scattare la mia improvvisa decisione di lasciare la direzione di queste scuole. Intanto devo precisare che la decisione non è stata improvvisa, semmai lo è stata la comunicazione. Non c'è nulla di particolare che mi abbia portato a questa conclusione, dopo una riflessione che è durata un po' di mesi. Le ragioni che mi hanno indotto a questo passo sono invece molteplici, senza scordare il voto popolare negativo sull'aggregazione, che avrebbe potuto rappresentare una bella e motivante sfida per la volata finale, col traguardo posto all'estate del 2018 o giù di lì.

Come ho avuto modo di affermare più volte nell'ultimo anno, ho l'impressione che i margini di manovra degli istituti scolastici comunali si stiano viepiù restringendo. Accanto a questa contingenza, forse soggettiva, altre importanti trasformazioni sono in arrivo.

- Il 14 novembre dello scorso anno il Consiglio di Stato ha licenziato il messaggio al Parlamento concernente la «*Riduzione del numero di allievi per classe nelle scuole elementari e medie e [la] generalizzazione progressiva delle direzioni negli istituti comunali*». V'è da credere che tali proposte saranno accolte entro breve, modificando in maniera marcata il mansionario dei direttori e i rapporti istituzionali con il Cantone nella gestione delle scuole comunali. Al di là del discorso sull'autonomia, che è politico in primo luogo, mi inquieta il nuovo elenco di compiti dei direttori previsto dalla proposta del Consiglio di Stato: non certo per pigrizia, ma per la sostanza dei contenuti.
- Con l'apertura dell'anno scolastico in corso, si è concretizzata la cantonalizzazione del servizio di sostegno pedagogico. A livello quantitativo siamo rimasti al palo: avevamo tre posti pieni e ne abbiamo ancor sempre tre, malgrado alle nostre scuole faccia capo una popolazione che, almeno dal profilo socio-culturale ed economico, richiederebbe ben altre risorse, soprattutto ri-



petto ad altri comuni del circondario. Il tanto decantato «potenziamento» non si è proprio visto. A cambiare, invece, sono state le procedure e il rapporto con gli operatori del servizio, che almeno sino ad oggi non hanno generato l'atteso e necessario salto qualitativo.

- È poi iniziata l'era HarmoS, che l'anno prossimo dovrebbe entrare nel vivo, soprattutto attraverso i nuovi programmi armonizzati che dovrebbero guidare gli allievi dalla loro entrata nella scuola dell'obbligo - a 4 anni a partire dal 2015/16 - fino al termine della scuola media.
- A Locarno abbiamo un corpo insegnante non proprio giovanissimo, che negli ultimi cinque lustri è rimasto abbastanza stabile. L'anagrafe suggerisce che nei prossimi anni, e già a partire dall'anno prossimo, si assisterà a un ricambio generazionale significativo, con l'immissione di giovanissimi docenti formati dalla SUPSI, ciò che comporterà uno sforzo non indifferente per accompagnarli all'entrata nella professione.

Detto di transenna: mi auguro per davvero che i nuovi insegnanti siano giovanissimi...

- Più o meno dal 2001, i servizi parascolastici hanno assunto un'importanza viepiù significativa, anche in termini di risorse da mettere a disposizione. Per ragioni che non intendo neanche citare, molti di questi servizi sono accollati alle scuole, sia al momento della loro istituzione che a livello di gestione ordinaria. Negli ultimi anni ho profuso una gran quantità di tempo per le refezioni e i doposcuola, senza poter scordare i percorsi casa-scuola e altri argomenti non certo al centro delle preoccupazioni della scuola, dell'istruzione e dell'educazione.

Ho vissuto spesso una situazione di frustrazione per la confusione che regna, in generale, un po' in tutti i paesi dell'Europa occidentale, ad eccezione forse di alcuni paesi scandinavi, circa il ruolo e le finalità concrete dei sistemi scolastici, con l'accento sulla scuola dell'obbligo. Ogni tanto ho l'impressione che la nostra scuola sia già diventata un *supermercato*: basta seguire un po' le cronache politiche o certi servizi giornalistici per intuire come tanti interessi di parte si stiano insinuando nella scuola. Dopo le tante «educazioni» che già abbiamo incontrato in questi anni - alimentare, sessuale, stradale, senza citare le lingue seconde e terze - saremo ancora investiti da altre educazioni e istruzioni.

D'altra parte anche la nostra Città ha visto in certi anni incunarsi un discorso apertamente di *servizio* applicato anche alla scuola: non posso certo dimenticare che all'interno della nostra realtà comunale c'è stato chi, lavorando attorno alla riforma dell'amministrazione, parlava di *utenti* per designare gli allievi e le loro famiglie...

Per queste e altre ragioni ho reputato che fosse giunto il momento di farmi da parte, senza troppo clamore, affinché la Città potesse dotarsi di un nuovo direttore che sapesse cogliere col giusto spirito i cambiamenti e le sfide che ormai si sono già affacciati alle nostre porte. L'immediato futuro richiede insomma forze nuove e menti fresche e motivate.

E mi avvio ora per davvero alla conclusione. Ho scritto nella lettera di dimissioni al Municipio che *«Potrebbe sembrare una banalità, ma mi sento di poter dire che in questi 36 anni ho vissuto cambiamenti straordinari a tantissimi livelli, con il privilegio - ancorché spesso assai faticoso - di poter conoscere da vicino molte famiglie alle prese con il vivere quotidiano e con la difficile arte di crescere i propri figli, nonché con decine e decine di insegnanti, studiosi, artisti e persone che è valsa la pena conoscere»*.

Accanto ai momenti bellissimi e alle tante situazioni di routine, ho vissuto anche quella che si chiama *la solitudine del capo*, quando ti senti sprofondare nelle sabbie mobili e sai che nessuno ti può aiutare a prendere delle decisioni. Ma per lo più mi sento di dire di aver trovato sovente collaboratrici e collaboratori comprensivi, impegnati e avveduti. In tanti anni ho fatto sicuramente tanti errori e magari, in qualche occasione, qualcuno avrà avvertito una mancanza di rispetto. Quel che posso dire è che, nel bene e nel male, ho sempre cercato di agire con sensibilità e impegno, anche in tante situazioni com-



plicate e magari urgenti, quando il tempo per riflettere era poco - o quando gli interessi collettivi superavano magari le amicizie e le empatie.

Non posso però chiudere questo ultimo intervento ufficiale davanti a voi senza esprimere alcuni ringraziamenti:

- ai tre sindaci che hanno attraversato questi oltre cinque lustri: Diego Scacchi, Marco Balerna e Carla Speciali, assieme alle compagini municipali che si sono succedute dall'87 a oggi.
- Ai municipali capodicastero Gian Franco Perazzi, Fabio Pedrazzini, Tiziana Zaninelli e Giuseppe Cotti, che non sempre hanno compreso i miei ghiribizzi ma, in fondo, mi hanno sempre sopportato per quel che ero e sono (non è certo un caso se il Municipio, accogliendo le mie dimissioni, mi ha ringraziato per la franchezza con la quale ho sempre espresso le mie opinioni).
- All'isp. Bruno Bertini, che mi ha affiancato nei primi anni, e soprattutto all'isp. Eros Nessi, con il quale credo di essere riuscito a instaurare una collaborazione formidabile, una reciproca efficienza data dalle nostre competenze complementari, sia a livello professionale che umano.
- Alle tante segretarie che mi hanno affiancato nell'amministrazione delle scuole, con un accenno speciale a Fatima Gasser e Patrizia Pasini Luconi.
- Ai custodi e al personale ausiliario.
- Ai tanti e tanti collaboratori dell'amministrazione comunale, dai direttori dei servizi ai capi ufficio, alle segretarie, ai tecnici, ai giardinieri, agli operai, ai poliziotti, all'autorità tutoria, agli operatori del centro informatico, dell'archivio, dei servizi culturali e via di seguito.
- Ad alcuni direttori e ispettori di questo Cantone, dai quali ho imparato molto e coi quali ho collaborato; con loro, i capi ufficio che si sono succeduti a livello dipartimentale: Mario Delucchi, Maria Luisa Delcò e Mirko Guzzi. E, naturalmente, ai colleghi della commissione circondariale, coi quali ho condiviso molti momenti intensi, professionali e conviviali.
- A diverse operatrici e operatori dei servizi cantonali - l'Ufficio famiglie, il SAE, il SOIC, le scuole speciali.
- Ai tanti artisti e studiosi che hanno collaborato con me e con noi per l'organizzazione di corsi, seminari, eventi speciali, spettacoli, concerti e mostre.
- Ai capigruppo del servizio di sostegno pedagogico, con un grazie particolare a Giorgio Sartori, ottima spalla e collaboratore impareggiabile per quasi 25 anni, che è certamente stato un personaggio fondamentale per permettere a tutti noi di mantenere la barra al centro anche quando le tante sirene, neanche tanto omeriche, cercavano di richiamarci altrove.
- Infine, ma non certo per rilevanza, un grazie sincero va rivolto a voi, colleghe e colleghi, e ai tanti che si sono succeduti nelle nostre scuole durante questi anni. È indubbio che il sistema scolastico è complicato e che, negli anni, è diventato vieppiù intricato. Mai come oggi la scuola, e in particolare quella dell'obbligo, è stata in concorrenza, suo malgrado, con istanze potenti e spesso occulte.

La prima *Legge della scuola*, del 1804, era fatta di soli quattro articoli. Le preoccupazioni dello Stato di quei tempi erano pressanti, lungimiranti e nel contempo semplici:

1. In ogni comune vi sarà una scuola, ove s'insegneranno almeno leggere, e scrivere, ed i principi dell'aritmetica.
2. Tutti i Padri di Famiglia, Tutori, e curatori sono obbligati mandare i loro figlj, e minorenni alla Scuola.
3. La Scuola sarà affidata ai Parroci, Cappellani, ed altre persone capaci, e probe indistintamente.



4. Le Municipalità per l'adempimento della presente legge sono autorizzate a costringere con multe pecuniarie le persone contemplate nell'art. secondo. Tali multe non potranno oltrepassare la somma di franchi dieci all'anno, e saranno versate nella cassa de' poveri del luogo, ove esiste la scuola.

A oltre due secoli di distanza il *corpus* legislativo è diventato voluminoso e intricato. Tanti diritti e qualche limpido dovere in meno si sono installati qua e là. Dalla Berna federale all'ultimo dei comuni alpini è tutto un fiorire di discorsi attorno alla scuola, e lo stesso Gran Consiglio non manca, a volte improvvisando di sana pianta, di aggiungere compiti, di piantare paletti, di fare e disfare, come se fosse sufficiente ancorare un principio o un desiderio a un testo legislativo affinché tutto si realizzi.

Nel contempo i diversi berlusconi che affollano le televisioni, l'editoria e internet sanno meglio di tutti come creare consenso politico e consumo sfrenato. A una conferenza, qualche anno fa, ho sentito affermare che il mondo di oggi *eccita in continuazione bambini e ragazzi, e poi li calma col Ritalin*: una bella contraddizione.

Da sempre sogno una scuola obbligatoria che sia in grado di insegnare alcune competenze irrinunciabili, quali la lettura, la scrittura e le basi - sottolineo: **le basi** - della matematica in un contesto sereno, tranquillo, in cui sia possibile tornare a far cultura. Sogno una scuola che, con gli adattamenti della modernità, sia in grado di rifarsi a Don Lorenzo Milani e a Célestin Freinet, per citare due soli nomi tra i tanti, una scuola che rimetta al primo posto l'insegnamento e l'obiettivo di dare il massimo delle sue potenzialità a ogni allievo che è obbligato a frequentarla.

Perché la Cultura è libertà dallo schiavismo, che oggi ha i vestiti dei tanti poteri occulti che affollano il mondo.

Per far questo non servono leggi, né regolamenti. Io vi auguro, tutti insieme, di ritrovare la bussola per riorientare la nostra scuola: perché una scuola sana potrà fare a meno di tante figure, ma non di quella di insegnanti preparati, capaci e con un chiodo fisso: insegnare bene.

Vi ringrazio per l'attenzione.

SCUOLE COMUNALI DI LOCARNO  
Dir. Adolfo Tomasini